

Carissima “Ludla”...

Ultimamente ho notato una piccola ripresa della questione dell’ortografia dialettale, con alcune contestazioni al sistema usato da questa rivista. La cosa, nel momento in cui l’ortografia bolognese si è ormai stabilizzata e unificata (cfr. www.bulgnais.com/grafia.html), mi ha un po’ sorpreso, poiché mi sembrava che i romagnoli avessero adottato in modo unanime e sicuro i grafemi *ê, ô, ë, õ, é, ó, â*, che si fossero cioè accordati sul fatto che “accenti e segni diacritici” sono necessari per mostrare le caratteristiche del sistema fonetico.

Penso ancora che sia così, mi sembra però venuto il momento di mettere “i puntini sulle *e*”, e forse facendolo da non romagnolo, quindi da osservatore esterno, potrò essere più convincente. Almeno lo spero, perché a mio parere l’unificazione ortografica non è un “impegno diletto”, come scrive Sergio Chiodini a pag. 12 del numero di giugno, e i dubbi su come scrivere una parola non sono “dotte discussioni”: proprio perché sono d’accordo con Chiodini che bisogna assicurare “un domani per il nostro idioma romagnolo”, e che chi lo conosce ancora da madrelingua debba ricominciare a parlarlo superando il “blocco mentale” che lui descrive benissimo, penso anche che la scrittura sia fondamentale in questo lavoro di salvataggio.

Infatti, poiché le generazioni coincidono per un certo periodo di tempo, ma poi le precedenti si estinguono e ne arrivano di successive, nella situazione sociolinguistica del 2007 assicurare un futuro al romagnolo non significa solo parlarlo fra dialettofoni, ma anche trasmettere ai più giovani un patrimonio linguistico che, nel mondo moderno, non può essere soltanto orale, anche se orali furono le modalità di apprendimento degli attuali parlanti. Questo lo sanno benissimo non solo quanti scrivono poesie giustamente entrate nelle antologie della letteratura italiana, ma anche quanti pubblicano grammatiche e vocabolari. E come si dovrebbe fare tutto questo lavoro se non si sapesse come scrivere vocali e consonanti?

Certo, le questioni ortografiche suscitano sempre grande passione, alcune lingue ufficiali di Stati potenti hanno subito diverse riforme, ad esempio il russo o il tedesco, a volte si è provato a riformare la grafia senza riuscirci (è successo al francese nel 1991), ma proprio qui sta il punto: a un certo momento si raggiunge un modo di scrivere condiviso dalla comunità dei parlanti, con più facilità (e riformabilità) se questa comunità va a scuola nella propria lingua, con più difficoltà se la lingua d’insegnamento è un’altra (nel caso dei romagnoli, l’italiano), e non è più opportuno continuare a discutere di come scrivere: in quel momento, è ora di cominciare a scrivere preoccupandosi finalmente dei contenuti!

Certo, se per qualche strano motivo si raggiungesse l’unità su un’ortografia eccessivamente strampalata, ad es. non adatta alla fonetica della lingua che si scrive (come era successo a Bologna con la grafia testoniana, ora sostituita dall’Ortografia Lessicografica Moderna che finalmente tutti riescono a leggere e a scrivere), sarebbe opportuno cambiare. Ma perché proporre di sostituire l’attuale ortografia romagnola, che la *Ludla* usa con profitto, con un sistema di grassetti che non si usa in nessun’altra lingua del mondo e non è utilizzabile scrivendo a mano? Affermazioni come “quando ti trovi a leggere la frase sei tu, lettore, a fornire il giusto accento e suono sulla base del tuo parlato dialettale quotidiano” vanno nella direzione del dialetto ad uso esclusivo dei dialettofoni, direzione opposta a quella che sarebbe logico prendere volendo assicurargli un domani: i giovani infatti, e mi scuso per l’ovvietà, non parlano romagnolo dalla nascita, e se si vuole che lo pronuncino decentemente quando imparano una poesia di Raffaello Baldini occorre che sia scritto in modo logico, distinguendo i fonemi tra loro!

Chiudo con un'osservazione su un punto che secondo me è causa di molti equivoci, ma che ritengo molto importante. L'obiettivo dell'ortografia romagnola non è costringere tutti i suoni di tutti i dialetti in un ridotto numero di segni: in questo modo ci troveremmo di nuovo nell'ambito del dialetto ai dialettofoni, nell'impossibilità per chi non conosce il dialetto, o conosce solo il proprio, di leggere autori di altre zone. Proprio perché i dialetti romagnoli sono molto vari nella loro unità, l'ortografia romagnola ideale dovrebbe avere un numero di grafemi adeguato a rendere tutti i fonemi, poi naturalmente ciascuno userebbe solo quelli del proprio dialetto. A me sembra che il sistema attuale risponda bene a quest'esigenza, a parte il modo un po' spiccio di rendere le vocali nasali (immagino che il non uso di *ẽ*, *ĩ*, *õ*, *ũ* sia dovuto al desiderio di semplificare per evitare le solite critiche ingenerose).

Allora, perché cambiare?

Daniele Vitali